



La nuova fiammata di un mito

Don Giovanni e l'ideologia del desiderio

di Stefano Brugnolo

Sono in fondo pochi i miti letterari moderni che parlano al nostro cuore, se con questa espressione intendiamo quelle figure che si sono emancipate dai testi specifici in cui si sono dapprima incarnati per diventare dei dati culturali comuni, caratterizzanti l'immaginario di una società su periodi anche lunghi. Oltre a quello di don Giovanni, Ian Watt nel suo *Miti dell'individualismo moderno* (Donzelli, 2007) aggiunge quelli di Faust, don Chisciotte e Robinson. E certo se ne potrebbero evocare altri, per esempio quello dell'Olandese Volante, e cioè del marinaio costretto a vagare per i mari senza poter mai morire finalmente (un altro mito fondato sul non appagamento e la serialità). Ma resta assodato, e il libro di Passerini appena uscito lo testimonia, che il mito di don Giovanni è di gran lunga il più duraturo e il più fortunato.

Di esso a quanto pare non riusciamo a liberarci anche se magari lo vorremmo. A un certo punto nella seconda metà del Novecento pareva che si stesse producendo una specie di depotenziamento del fascino del personaggio inventato da Tirso da Molina (che però lo aveva ricavato da una pregressa tradizione popolare) e che prevalsero le sue rivisitazioni in chiave critica e parodica. Sembrava quasi che il personaggio fosse stanco di tutte le proiezioni che gli riversavamo addosso. Ma negli ultimi anni il mito ha conosciuto una nuova fiammata, un grande ritorno di interesse che, avendo pur sempre al suo centro il *Don Giovanni* di Mozart-Da Ponte, riguarda poi tante altre sue espressioni e versioni.

A dire il vero non si danno più riscritture originali e memorabili di quel mito, ma in compenso è smisuratamente aumentato il numero di iniziative culturali e artistiche che hanno per tema il grande seduttore (convegni, dibattiti, allestimenti, libri, ecc.). C'è in giro una vera e propria smania, se non un'ossessione, circa questa figura, che viene voltata e rivoltata in tutti i modi come se nella sua vicenda si credesse di poter decifrare alcuni segreti dell'Occidente, e a questo punto del mondo contemporaneo tutto. Il che per esempio non vale appunto per l'altro grande mito alternativo a quello dongiovannesco, il mito faustiano, che non pare smuovere le stesse energie di interesse e le stesse curiosità piene d'attesa e ansia.

Il libro di Luisa Passerini (che è una importante specialista di storia orale e non solo) si iscrive in questa *vague* di cui testimoniano tanti altri titoli recentemente usciti. L'originalità del suo libro è che si colloca a mezza via tra due generi: il romanzo-saggio (o il saggio romanizzato) da una parte, e il *campus novel* o romanzo universitario dall'altra, e cioè quel romanzo che si occupa di vita accademica e dei suoi dintorni (il capolavoro del genere è *Il professore va al congresso* di David Lodge, Bompiani 2002).

Al centro c'è una protagonista, chiaramente una proiezione della scrittrice, che ha deciso di fare i conti con la figura di don Giovanni, una figura che l'ha sempre affascinata, per non dire ossessionata. Ha con lui, fin dalle prime battute del romanzo e poi spesso nel prosieguo del testo, dei colloqui immaginari. Che in definitiva sono anche colloqui amichevoli, quasi intimi, tanto che Passerini sente il bisogno di giustificarsi: "La mia infatuazione dongiovannesca mi sembra politicamente scorretta", scrive, senza però vergognarsene, e anzi rivendicando fin dal sottotitolo che la sua è la "mitobiografia di una femminista". Tanto che in certi momenti verrebbe da dire che don Giovanni non è soltanto un suo interlocutore privilegiato, è per certi aspetti un suo alter ego.

Perché in effetti questo è un libro scritto da una donna colta, di sinistra e appunto femminista (anche se non più in senso militante) che decide di svolgere una ricerca su don Giovanni non per attaccarlo o "decostruirlo" (come tanti suoi interlocutori da lei intervistati pretendono di farlo) bensì per "difenderlo". È in definitiva questo il paradosso che sta al centro del libro: don Giovanni difeso da una femminista! Non risulterà mai del tutto chiaro perché l'io narrante senta questo bisogno (all'inizio si accenna rapidamente a una identificazione del grande seduttore con la figura paterna), non si capisce nemmeno su quali solide basi Don Giovanni possa essere disciolto dal-

le accuse che il pensiero femminista e non solo gli ha mosso in questi ultimi decenni, ma resta il fatto che Passerini non lo "tradisce", si dimostra fedele all'infedeltà, anche se di lui coglie fino in fondo tutte le contraddizioni. Il che non è certo un limite del libro, essendo che in esso si racconta una storia di (irragionevole) passione.

Si vorrebbe anzi che Passerini alle volte desse più libero corso a questa sua passione, fosse stilisticamente meno compassata e contenuta nel restituire le vicende della sua *quête* che è anche personale e umana oltre che intellettuale. Spronata dallo stesso don Giovanni avvia infatti una ricerca sul campo, sul modello di quelle che ha già svolto nel passato: raccogliendo cioè tante testimonianze orali per confrontarle e incrociarle. Il libro è questo essenzialmente: il resoconto di una serie di viaggi in giro per l'Europa e anche negli Stati Uniti e delle conversazioni avute con vari cultori del mito dongiovannesco. Siano essi professori universitari, studiosi, teologi, psicoanaliste, filosofi, registi e attrici teatrali, musicologi, appassionati di ogni risma. Da questo punto di vista il testo è anche una rappresentazione di quanto sta bollendo nella pentola della cultura occidentale tardomoderna o comunque tra i suoi rappresentanti più avanzati.

Ora quello che esce fuori da questa sua inchiesta ha a che fare con una sorta di effetto-babele. Su don Giovanni i tanti e vari amici ed esperti intervistati pensano le cose più diverse e spesso opposte, imprevedibili, anche se poi si direbbe che prevalgono due filoni su tutti: quello di coloro che lo criticano in chiave gender o postcoloniale, e quelli che sotto l'influsso della "cultura del desiderio" ne celebrano il carattere perverso, nomadico, rizomatico, tanto per evocare termini che ricorrono nel libro.

A volte la testa del lettore gira, tanti sono gli spunti e le suggestioni offerte (alla fine del libro c'è una lunghissima bibliografia dei testi da lei consultati). E anzi in certi momenti si sarebbe voluto che l'avventurosa inchiesta sul campo fosse stata meno dotta, più libera ed estrosa. Comunque a lettura conclusa un percorso pare delinearsi. Cercando di fare i conti con don Giovanni, Passerini sembra voler fare i conti con il lato in ombra della stagione cominciata con il Sessantotto e in un certo senso mai davvero finita. Farlo significa infatti anche fare i conti con la sua vita, tentarne un provvisorio bilancio. Quella stagione cominciò certamente sotto il segno dell'impegno politico, e la generazione che ne fu protagonista si lanciò in una epocale sfida edipica, una sfida cioè contro i padri che andavano sostituiti e anzi soppiantati, ma ben presto, per non dire subito, quella generazione venne tentata dal demone della trasgressione che è tutt'altra cosa da quello della rivoluzione: invece che l'impegno volto a un ricambio sociale prevale il desiderio, il desiderio individualistico e perverso, e cioè il desiderio senza un fine e senza una fine, senza una possibile catarsi. Sul mito di Prometeo scatenato prevalse insomma quello di don Giovanni, anche se in una sua versione democratica e di massa, prevale la vocazione a essere figli o giovani, e cioè esseri desideranti, per sempre. In questo senso si capisce bene che in don Giovanni hanno potuto riconoscersi sia

maschi che femmine: tutti indistintamente si lanciarono in quell'avventura cominciata allora e oggi ancora in corso.

Si spiega anche così il successo di don Giovanni: per quanti sforzi si faccia per prendere le distanze, lui continua a interrogarci e a rinascere dalle sue ceneri. Tutti i personaggi che Passerini incontra a vario titolo (anche personale, anche biografico) si misurano e spesso si identificano con la figura del grande seduttore, tutti ne sono sedotti. Ma si direbbe anche che tutti si dimostrino impari all'impresa. Non fosse altro perché sono appetentati da una qualche forma di coscienza o di senso di colpa, che in lui, l'archetipo, è del tutto assente.

Passerini in definitiva ci suggerisce che se è impossibile emanciparsi da don Giovanni è altresì impossibile identificarsi con lui senza riserve. Tutt'al più alcuni personaggi (e non importa se maschi o femmine) sembrano farlo con ironia, con *understatement* (qualità di cui invece il personaggio è del tutto privo). Insomma, se il personaggio può essere difeso, non può essere assolto e così saggia in uno strano limbo delle nostre coscienze. Con lui, di lui in definitiva non sappiamo bene cosa fare. Certo, in fondo ogni generazione ha provato e prova a dare una sua lettura di questo classico come di altri classici del passato, cercando di riempirli di nuove sfumature di senso. Si pensi soltanto alle riletture originali promosse dai romantici della figura inventata da Tirso da Molina. Si tratta di un lavoro necessariamente infinito. Si direbbe però che oggi questo "lavoro" non stia producendo risultati più di tanto significativi, o comunque non sembra che nella sua inchiesta condotta anche in altre nazioni e culture, emergano nuove ed esemplari rivisitazioni e risemantizzazioni del mito (se non forse una strisciante e diffusa rivalutazione della figura di don Ottavio, che del seduttore è l'antitesi). Quel che soprattutto sembra difficile se non impossibile fare è risemantizzare, riattualizzare la figura del Commendatore, o convitato di pietra. Contro quale limite assoluto dovrebbe infatti mai scontrarsi l'impresa del grande seduttore "oggi"? Chi o che cosa potrebbe o dovrebbe fare le veci di quella grande istanza superegoica e punitiva?

Una proposta forse Passerini ce l'ha, o almeno essa fa capolino nelle pagine del libro, ed è che il Commendatore, o meglio ancora, le fiamme dell'inferno che alla fine inghiottono don Giovanni, siano oggi incarnate dal fattore biologico puro; non tanto dalla morte, ma dall'invecchiamento, sentito come puro limite frapposto agli slanci di un desiderio che si vorrebbe sempre giovane, sempre aperto al futuro ("Lui non può essere vecchio", dice di don Giovanni la protagonista).

A diventare centrale in questa riconsiderazione del tema è dunque la battuta tante volte ripetuta dal Burador di Sevilla di Tirso de Molina: "Tan largo me lo fiáis!", liberamente traducibile con un "c'è ancora tempo". In un certo senso il romanzo-saggio è abitato da questa tensione tra interlocutori e amici che sembrano dire "c'è ancora tempo" e una protagonista che sente che forse no, che c'è sempre meno tempo. Non tanto per pentirsi, ma certo per capire, per darsi finalmente ragione di una stagione di vita personale e collettiva: quella appunto cominciata nel Sessantotto. Per fare i conti con un'epoca e una cultura largamente improntate all'ideologia del desiderio. Forse anche in questo caso ci si sarebbe potuti aspettare un piglio più drammatico, più agonistico, mentre Passerini è in certo senso ecumenica: dà spazio a tutte le posizioni e interpretazioni, mantenendosi sempre equidistante, quasi si accontentasse di fare un rendiconto neutrale. Non a caso dunque il libro finisce "senza risolvere del tutto il mistero della mia insistenza [e un po' di tutti] sulla tua figura" (come dice nell'ultimo colloquio immaginario con don Giovanni), il che forse era giusto e inevitabile ma ci lascia il senso di una questione ancora più che mai aperta: che cosa è don Giovanni per noi oggi, cosa siamo noi per don Giovanni?

brugnolos@gmail.com

S. Brugnolo insegna interpretazione della letteratura all'Università di Pisa